

270.000 I partigiani combattenti

49.000 I caduti

8.500

Quella guerra di popolo che ha ridato onore all'Italia

Il fascismo fu un regime totalitario e oppressivo
La Resistenza ha evitato all'Italia la sorte della Germania

di Michele Prospero

Continua in gran parte della destra italiana la volontà di sentirsi un corpo estraneo rispetto ai momenti fondativi della repubblica. La resistenza al fascismo viene oggi sminuita nella sua rilevanza genealogica della democrazia e rubricata come un deteriorato fenomeno di minoranza, impregnato per di più di una settaria ideologia e pieno di eccessi di sangue sui vinti. Certo che la resistenza fu un evento di minoranza (anche se 270 mila partigiani non erano poi così pochi). Da quando le lotte armate contro i regimi oppressivi sono un accadimento che coinvolge larghe maggioranze? E quale episodio di storia militare o di guerra civile è del tutto depurato, anche nelle sue zone più marginali, da quegli sbrigativi spiriti di vendetta narrati da Pavese? Il fatto è che la resistenza è da tempo sul banco degli accusati. In una democrazia povera torna ad aleggiare la leggenda di un fascismo mite che in fondo non era poi così malvagio. Sotto la tiepida guida del «più grande statista del secolo», come l'ha definito il prossimo presidente della camera, si realizzò solo una forma di autoritarismo modernizzatore, in alcun modo riconducibile al nazismo distruttivo. Nient'affatto, il fascismo fu, in un modo certo diverso da quello nazista, anch'esso uno Stato totalitario, come il regime medesimo peraltro amava autodefinirsi. Con le sue tecniche repressive, con il regime della parola, con la pratica della mobilitazione totale, con il monopolio dei media, con le parate e i riti obbligatori, con il culto regressivo del capo carismatico, con l'immagine di un nemico oggettivo, il fascismo ha cercato di pervenire a un controllo totale della società e all'imposizione di un conformismo diffuso. Le misure eccezionali, le deroghe alle norme vigenti, il potenziamento della volontà del duce a legge dello Stato, l'introduzione di forme di responsabilità (oggettiva) per fatto-illecito altrui, non erano certo delle trovate di innocui bontemponi che scherzavano allo Stato totale. Il codice penale che perseguiva non tanto la colpevolezza acclarata quanto la pericolosità del reo, mirava a un sistema molecolare di oppressione. Il ricorso al confino (per oltre 15 mila oppositori) non era affatto (come pure sostenne Berlusconi) un invito a risiedere in invidiabili luoghi di villeggiatura rivolto a degli scapestrati. No, non erano dei fortunati perditempo, ma persone colpite dalla completa morte civile. Con le sue misure repressive, il fascismo puntava a cancellare ogni forma di relazione politico-culturale, ogni istituzione, ogni associazione non riconducibile al dominio monolitico del partito-Stato. Il totalitarismo è in origine una triste invenzione italiana. Il Tribunale speciale, istituito nel 1926, nei suoi 17 anni di intensa attività (in età repubblicana i giudici-aguzzini godranno di una pensione!), operò a ritmi davvero incalzanti: dei 5619 imputati, 4596 furono i condannati. Accanto al Tribunale speciale, operavano delle commissioni provinciali che stabilivano misure afflittive come il confino, la libertà vigilata escogitate per diffondere nella società sensazioni di patogene angoscia e terrore. Senza regole certe, in assoluta mancanza di

ogni garanzia di imparzialità, i giudici in camicia nera, provenienti dai ranghi della milizia, spedivano nelle patrie galere le persone sulla base del principio del semplice sospetto. La lettura dell'Unità e della stampa sovversiva, il pronunciamento di semplici frasi indesiderate, erano più che sufficienti per meritarsi diversi anni di prigione. Il Tribunale speciale fu spietato verso i comunisti anzitutto (nei processi furono per loro emesse condanne esemplari: 22 anni e 9 mesi a Terracini, 20 anni e 4 mesi a Gramsci, 21 anni a Pajetta, 15 anni e 6 mesi a Camilla Ravera). Ma non solo verso i comunisti. A 11 anni fu condannato Pertini, a 20 anni Ernesto Rossi, Bauer. A 18 Massimo Mila, Foa, Ginzburg. Accanto ai capi, la pena raggiunse semplici operai, artigiani, contadini. E donne. Tra le donne finite in galera c'erano casalinghe (come Adele Bei, che ottenne 18 anni), studentesse, ballerine (come Margherita Blaha, condannata a 30 anni), attrici, contadine, sarte (come Giuliana Antich, che ebbe 20 anni), tessitrici (come Giordina Rossetti, condannata a 18 anni). Il carattere totale della repressione si coglie anche dal processo intentato ai danni della contadina umbra Mariantonia di Censo, condannata insieme ad altri 22 testimoni di Geova a 11 anni di reclusione, solo in ragione della fede eccentrica professata e in quanto tale equiparata alle più gravi offese al papa, al duce e alla nazione. L'Italia che si opponeva al culto del capo, e affrontava il tribunale speciale, era composta da persone semplici. Solo 221 erano i liberi professionisti, mentre ben 3898 erano gli operai e gli artigiani, 546 i contadini. Una minoranza inflessibile, le cui straordinarie doti morali risultano dal contegno nei processi, nella fermezza mostrata nello scontare la pena. Un'Italia minoritaria certo, ma

Il tribunale speciale in 17 anni di attività condannò 4596 oppositori. Le condanne a morte furono 42

non minore che scrisse alcune pagine di grande storia etico-politica scolpite in 27735 anni di carcere, in 42 condanne a morte (31 delle quali eseguite), in 3 ergastoli comminati dal Tribunale speciale. Fu una minoranza anche quella che prese le armi contro i nazifascisti. Ma si trattò di una minoranza intensa, e anche consistente dal punto di vista numerico (assieme ai 50 mila garibaldini combattevano socialisti, liberali, democratici cristiani, monarchici). Nel solo Piemonte si contavano 43 mila partigiani. A Bologna i combattenti erano 15 mila, a Modena 20 mila, a Roma 10 mila. Le donne in armi erano ben 35 mila. Fu solo per il sacrificio dei partigiani (49 mila morti sul campo, 33 mila invalidi e mutilati) che venne risparmiata all'Italia l'umiliazione che invece subì la Germania. La resistenza consentì un'apertura internazionale di credito che permise di varare una costituzione sulla base delle sovrane indicazioni di una assemblea costituente liberamente eletta dal popolo a suffragio universale. Alla Germania questo sbocco di autodeterminazione del proprio destino costituzionale fu precluso, e la carta fondamentale fu somministrata sotto la severa tutela degli eserciti alleati. Forse proprio l'inflessibile trattamento riservato ai tedeschi ha indotto le culture politiche di quel paese ad una autocratica nazionale radicale e al condiviso rigetto del nazismo come male assoluto. In Italia l'ondata lunga della resistenza ha prodotto una straordinaria stagione i cui frutti sono la costituzione, i partiti di massa, i diritti, la partecipazione. Un ciclo eccezionale di mobilitazione e di crescita civile che oggi appare però come una sorta di inflazione politica che non poteva durare ed è stata fagocitata nel corpo flaccido di un'Italia impolitica. Negli ultimi novanta-cent'anni l'Italia ha avuto un trentennio scandito dalle guerre e dalla dittatura, circa mezzo secolo di repubblica dei partiti e un ventennio all'insegna del populismo berlusconiano. Proprio la resistenza e la democrazia si rivelano una semplice, formidabile parentesi, mentre il fascismo, esplicito e strisciante, appartiene alle corde della lunga durata della storia italiana. Festeggiamo la resistenza, dice un personaggio di Altan. Nella vignetta risponde una donna: siamo all'altezza?



LE LETTERE

Cara Lucilla, spero fino alla fine

Anticipiamo in questa pagina alcuni messaggi e un carteggio tra Willy Jervis (ingegnere della Olivetti, partigiano di Giustizia e libertà), Lucilla Rochat (sua moglie) e l'amico Giorgio Agosti, tratti dal libro Willy Jervis Lucilla Jervis Rochat Giorgio Agosti. Un filo tenace. Lettere e memorie a 1944-1969 (Bollati Boringhieri, 260 pagine, introduzione di Giovanni De Luna).

Messaggio non riscontrato sull'originale, graffito con una punta metallica all'interno della cartella di cuoio che Jervis possedeva al momento dell'arresto.

14 marzo
Lucilla cara la fede in dio mi ha sorretto sia fatta la sua volontà penso a te e bimbi coraggio tuo willy

2. Willy a Lucilla
«Scritto con uno spillo su una pagina bianca di Tempeste di Primavera di Thiess che aveva in carcere (Poi i libri sono stati proibiti)» (nota di Lucilla). Quando a Torre credevo mi facessero la fede in Dio mi ha confortato Poi mi ha sorretto nella attesa Oggi aspettando la (tor)tura è in Dio solo che spero e ne ho coraggio Le sue vie sono infinite. Sia fatta la sua volontà Dio mi ha dato il coraggio e non mi abbandonerà mai. A lui ricorrerò sempre anche sotto i colpi Non ho mai disperato attendo con fiducia ma ogni giorno può essere il mio ultimo! Prego Dio perché mi conservi alla

mia cara famiglia Dio vi protegga e vi guardi! In questa attesa tragica i libri non servirebbero. La Bibbia è preziosa Prego penso a voi canto passeggiando e purtroppo penso al futuro Coraggio e fiducia in Dio Arrivederci di qua o di là! willy 19-IV-44

5. Willy a Lucilla
Lettera clandestina; un foglietto piegato a mezzo (214 x 139) scritto a matita blu-viola su quattro facciate. Domenica notte 28-29 (maggio 1944) Grazie di quanto mi comunicate Ne sono sorpreso perché è una soluzione che non attendevo! Speravo molto, sentendo di liberazione di favoreggiatori anche gravi per i quali hanno attuato il decreto senz'altro e senza interpellarli Temevo il pericolo degli ostaggi sapendo quel che han fatto a Napoli ma nei campi sarò più sicuro? Vedo che la mia situazione è grave purtroppo e credo che la complicazione non sia dovuta al fatto di essere un personaggio importante ma di essere ritenuto in intelligenza. Non c'è proprio da seguire altre vie? Quella del Magg. V. non andrebbe? Speravo molto, ma pazienza.(...)

9. Willy a Lucilla
Lettera clandestina; un foglietto (214 x 139) piegato a mezzo e scritto su quattro facciate a matita nera; un frammento (107 x 139) scritto su due facciate sempre a matita nera. Martedì notte 6-7 (giugno 1944) Come sono preziose le tue notizie Mi aiutano a sopportare la prova e mi danno coraggio e pazienza Vedo che la cosa si prolunga ma preferisco aver speranza di uscire che essere giudicato e andar in un campo dove forse non avrei notizie e dove non è detto sarei molto sicuro in caso di crisi o di ritirata

Oggi si è sparsa la voce di sbarco in Francia e Genova: ci credo poco, forse al primo ma credi ne provo anche sgomento perché questo può dar luogo a crisi pericolose. 25 Non solo ma temo che gli amici vedendo le cose precipitare non spingano la mia liberazione pensando che presto sarà finito /

Questo è pericoloso perché non è detto finisca così presto e poi vi sono i gravi pericoli del trapasso. Cercate quindi di spingere lo stesso, capisco che sono sacrifici ma assicuratevi che saprò trovare qui o fuori quanto avrò dato per me. Ringraziali pure per quanto fanno ma spingili! Sto bene, credo anzi di ingrassare di nuovo per quanto le minestre siano peggiorate (sono ben salate)

Dormo abbastanza bene con 3 Sonno o 2 Soneri, non ne abuso. Le giornate sono naturalmente eterne, passeggio molto e cerco di controllare i miei pensieri: prego, canto inni e leggo la Bibbia. L'esperienza religiosa che faccio è importante e / non solo per oggi. Si vede uscire parecchia gente e nelle mie vicinanze non c'è che 1 più anziano di me ma molto più grave

Non ci sono state più partenze che sappia ma qualche arrivo di ribelle Scrivimi a matita qualche parola Giovedì nell'interno della federa, in fondo, leggero o sul nastro del pigiama

Ti ho detto che manderò fuori gli scarponi: se partirò per il campo ti manderò poi la coperta, voglio essere leggero e cercare eventualmente di non arrivare al campo. Mi fanno piacere le notizie di te. Scrivimi anche per via normale credo ogni 15 giorni me le passano anche diverse assieme. Io non posso scrivere /

Caso mai sorprendessero questi biglietti, sono stati trasmessi con la biancheria ma guai farsi prendere: tu andresti dentro e io sarei picchiato e peggiorerei la situazione. Per questi fa pacchetti piccoli. Grazie per zuch(ero) e form(aggio) met-

Il giorno di tutti

SEGUE DALLA PRIMA

Siamo ormai abituati, anche se faremmo bene a non esserlo mai: ogni anno, puntualmente, ci sono esponenti politici che chiedono di abolire la ricorrenza del 25 aprile o che pur ricoprendo incarichi istituzionali preferiscono disertare appuntamenti ufficiali e cerimonie pubbliche. Senza salire fino ai gradini più alti della scala delle responsabilità politiche, cosa che pure si potrebbe facilmente fare, ricordo bene le parole con cui un autorevole dirigente di Alleanza Nazionale annunciò che avrebbe disertato la manifestazione per celebrare a Milano il sessantesimo anniversario della Liberazione. «Ho di meglio da fare», disse, aggiungendo poi: «Del resto non è mica un obbligo. La libertà e la democrazia consentono di fare queste scelte». Ecco, questa l'unica cosa esatta detta quel giorno da quell'esponente della destra italiana. Oggi la libertà e la democrazia consentono di prendere anche decisioni sbagliate, consentono di presentare anche disegni di legge gravi, come quel-

lo sulla qualifica di militari belligeranti a quanti prestarono servizio nelle file della Repubblica Sociale Italiana. Ma se è così, sarebbe bene allora non dimenticare mai da dove arrivano, questa libertà e questa democrazia. E grazie a chi. È qualcosa che dobbiamo ai ragazzi che scelsero di rischiare la propria vita per l'Italia, che dobbiamo ai partigiani di ogni colore, a chi lottò per un'Europa democratica, civile e solidale. Non lo dobbiamo certo a chi era dall'altra parte, a chi stava a fianco della Germania hitleriana che massacrava i nostri soldati a Cefalonia, a chi scelse di difendere i principi antidemocratici e antisemiti contenuti nella Carta di Verona, a chi collaborò a rappresaglie ed eccidi, a chi condivise la tremenda responsabilità di quanto avvenne nel Ghetto di Roma, a Marzabotto, a Sant'Anna di Stazzema. Furono gli uni, e non gli altri, a riportare libertà e democrazia in un Paese che da più di vent'anni le aveva perse, smarrite nel buio della dittatura. Perché sia detto per inciso e con chiarezza: per fare i conti fino in fondo con il fascismo non basta indivi-

duare la data del 1938 e condannare la vergogna, l'infamia assoluta, delle leggi razziali. Da quel momento il regime diede il suo orribile contributo alla Shoah, al crimine sterminio del popolo ebraico, ma il crimine nei confronti di tutti gli italiani, del loro diritto a dire quel che pensavano, a riunirsi ed associarsi liberamente, a stampare quel che volevano senza finire in carcere o al confino, era stato compiuto ben prima. È una verità storica che non può essere negata, che non può essere affogata nel mare di una generica indifferenza. È giusto guardare alle vicende che sono alla base delle istituzioni repubblicane con uno sguardo aperto e sereno, sgombrato dalle vecchie ideologie, dai pregiudizi che a volte hanno reso più difficile la comprensione delle cose. «Deideologizzare» il passato, riconoscere ad esempio la memoria dei vinti, rispettare le morti di ogni parte di quella che fu anche una guerra civile, fatta da italiani contro altri italiani, va bene, è anzi doveroso. Ma sbaglia chi pensa che questo possa significare fine di ogni distinzione o una sorta di oblio della memoria. Non si può in alcun modo equiparare Salò e la Resistenza, il fascismo e l'antifascismo. La Resistenza e democra-

tie sono un valore, sono un irrinunciabile patrimonio etico ed «esistenziale», sono il luogo e il momento in cui la Repubblica, le nostre istituzioni, affondano le loro radici. La nostra identità, la nostra unità nazionale, nascono lì, in quel tempo. Da quella spinta verso la libertà e la democrazia nacque la Repubblica. Grazie a quel sentimento di comune appartenenza, a quello spirito di concordia, a un senso delle istituzioni più forte delle rispettive ragioni, fu scritta la nostra Costituzione, furono sanciti i principi grazie ai quali l'Italia è cresciuta e oggi è un grande Paese. Per quanto ci riguarda, la Resistenza, i valori che l'hanno animata e sostenuta, sono patrimonio fondamentale del Partito democratico, fanno parte della nostra cultura, del nostro modo di essere e di intendere la politica. Tra gli impegni che sentiamo di avere c'è, per questo, contribuire a sottrarre il 25 aprile dalle intemperie della politica e far sì che un domani non lontano una «Storia del XXI secolo» possa davvero raccontare che si tratta, insieme al 2 giugno, della data simbolo dell'unità degli italiani. Di un giorno da festeggiare. Tutti, senza riserve e con convinzione, perché è il giorno in cui si ricorda la nascita dell'Italia libera e democratica.

Walter Veltroni

